Quotidiano / Anno LIX / N. 125 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 12 giugno 1982 / L. 400

Che cosa c'è dietro al «miracolo giapponese»?

Un viaggio di Giuseppe Boffa nel paese che per lo sviluppo economico e tecnologico degli ultimi anni è stato definito «più americano dell'America» A PAG. 3

«Cessate-il-fuoco» fra Tel Aviv e Damasco, continua l'attacco contro i palestinesi

LA TREGUA E' FRAGILE: ISRAELE NON SI RITIRA

Ancora bombe su Beirut Battaglia alla periferia

I quartieri arabi colpiti per ore e ore - Civili in fuga massacrati sulla strada per Damasco
Sharon: non cesseremo di colpire l'Olp - Il futuro assetto del Libano - L'Irak dà via libera al passaggio di truppe iraniane - Caccia israeliani nella notte sorvolano Damasco

BEIRUT — Si continua a combattere alle porte della capitale libanese nonostante l'entrata in vigore, avvenuta a mezzogiorno di ieri, del «cessate il fuoco» proclamato da Israele al termine della riunione straordinaria del Consiglio dei ministri tenutasi a Gerusalemme. Nel pomeriggio l'aviazione israeliana ha effettuato nuove azioni contro posizioni siriane nella regione del colle del Baidar, sulla strada internazionale che porta da Beirut a Damasco. Anche il fuoco delle artiglierie è ripreso con intensificata violenza a poche ore dalla proclamazione del «cessate il fuoco». L'artiglieria israeliana continua a bombardare sistematicamente le alture a sud della capitale libanese mentre le formazioni palestinesi, quelle libanesi loro alleate e le batterie siriane hanno ripreso a cannoneggiare le unità israeliane al largo della costa. Frattanto si è appreso che il regime di Bagdad ha accettato la condizione posta da Teheran per la tregua nella guerra che oppone i due paesi: e cioè ha dato il suo accordo a che le truppe iraniane attraversino il territorio iracheno per recarsi in Siria e in Libano.

L'annuncio del «cessate il fuoco» era stato dato un'ora e un quarto prima dell'effettiva entrata in vigore dalla radio israeliana men-

(Segue in ultima)

Dal nostro inviato

DAMASCO — *La notizia del cessate il fuoco ci ha raggiunto, attraverso un notiziario straordinario in francese della radio giordana, durante il tragitto in auto tra Amman e Damasco. La chiusura dello spazio aereo siriano, dopo le battaglie fra Mig e Mirage dei giorni scorsi, ci aveva infatti costretto — insieme a molti altri giornalisti — a un laborioso e faticoso pellegrinaggio (ore di aeroporto, voli confermati e poi cancellati all'ultimo momento, incertezza sulla stessa realtà effettiva della situazione) prima ad Atene e poi ad Amman, città diventata negli ultimi anni una sorta di vitale e brulicante retrovia e punto di smistamento, prima per il conflitto Irak-Iran ed ora per la guerra del Libano. E appunto da Amman siamo partiti ieri mattina, insieme ad altri colleghi, per raggiungere la capitale siriana e, di qui, proseguire in qualche modo alla volta del Libano.*

Eravamo ancora al di qua del confine, quando abbiamo sentito l'annuncio della radio. Le 12 (ora locale di inizio della tregua) erano ancora lontane, la guerra ancora infuriava. Sul versante siriano del confine, inta-

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Non è questa la via della pace

Il cessate il fuoco bilaterale stabilitosi fra Israele e Siria è stato giustamente salutato come un primo positivo effetto della pressione internazionale e dell'isolamento in cui lo Stato aggressore è venuto a trovarsi. Di positivo esso contiene il fatto che viene così ad abbassarsi (ma non a scomparire) il livello di inaudita distruttività di questa guerra preventiva volta a cambiare il volto del Medio Oriente. È tutto invece da accertare se esso costituisca la premessa della pace e del ristabilimento del diritto delle nazioni. I precedenti storici e la stessa realtà attuale, purtroppo, inducono al pessimismo.

Risaltano due fatti essenziali:

1° il cessate il fuoco interviene allorché Israele ha portato in profondità, fino alla periferia di Beirut, la sua conquista territoriale da cui non solo non ha la minima intenzione di ritirarsi, ma da cui intende far derivare un totale mutamento della situazione libanese (in pratica la liquidazione della presenza dei palestinesi in quanto nazione);

2° il cessate il fuoco, come detto dal ministro della Difesa Sharon, non riguarda i «terroristi palestinesi» ma anzi è funzionale allo scopo di «rastrellare il territorio, un lavoro che richiederà molto tempo»;

Il significato di questi fatti è lampante: Israele intende occupare stabilmente il Libano meridionale, «ripulito» dai palestinesi procedendo ad una guerra di polizia e di annientamento. E siccome si ammette che ciò si scontrerà con una guerriglia di difesa, si prevede che l'occupazione cesserà solo con la «soluzione finale» della scomparsa fisica del nemico. È chiaro che simili propositi escludono sia un rientro di Israele nei propri confini, sia l'affidamento dell'area ora occupata a tutele internazionali veramente pacificatrici. Questa inaudita arroganza è resa possibile grazie all'avallo dato dagli USA.

Fermare le cose a questo punto significa, dunque, semplicemente dare partita vinta all'aggressore: insomma, confermare che la guerra paga e si legittima per il fatto stesso di essere «preventiva». E insieme ai palestinesi, tutta la comunità mondiale, intesa come ordine legale, ne uscirebbe sconfitta. A ciò è impossibile rassegnarsi. Per questo è assurdo parlare di tregua. Si potrà parlare di tregua, e sperare in una soluzione negoziale secondo giustizia, solo col completo ritiro. Come ottenere questo esito è il drammatico problema che sta di fronte alle due maggiori potenze, all'Europa, alla comunità internazionale. O vi sarà una convergenza di sforzi in tale direzione, oppure si rischierà un'amplificazione, una internazionalizzazione del conflitto nell'area più turbolenta del mondo e — fatto non meno grave — il genocidio di un popolo; due cose che ripugnano alla coscienza e agli interessi vitali di tutta l'umanità. Essendo queste la qualità e la dimensione del problema, le dichiarazioni di ieri di Colombo appaiono inadeguate e reticenti, ed in ogni caso lontane dal comune sentire del paese.

BEIRUT — In uno dei quartieri bombardati si cerca di portare soccorso ai civili rimasti sotto le macerie

Il governo deplora Israele ma non assume alcuna iniziativa

Colombo rifiuta il riconoscimento dell'OLP e giustifica il veto USA all'ONU - Pajetta denuncia i massacri e la subalternità della politica italiana - Dario Valori al Senato

ROMA — Le ambiguità del governo italiano sull'invasione israeliana del Libano sono state confermate ieri alla Camera (e denunciate da Gian Carlo Pajetta) da alcune dichiarazioni del ministro degli Esteri Emilio Colombo. Da qui ha preso le mosse un dibattito che ha fatto emergere anche molteplici differenziazioni tra i partiti della maggioranza.

DICHIARAZIONI DI COLOMBO — Il ministro degli Esteri (che aveva sottoposto preventivamente il suo discorso a Spadolini, presente poi in aula) ha confermato anzitutto la *«condanna senza esitazione dell'aggressione israeliana del Libano»*. Il governo la considera *«una violazione del diritto internazionale e delle regole di convivenza sulle quali è fondata la comunità dei popoli»*. Da qui la richiesta a Tel Aviv del *«ritiro immediato e senza condizioni»* delle sue truppe dal Libano di cui devono essere reintegrate *«piena sovranità, indipendenza politica, unità e integrità territoriale»*.

Ma più in là della deplorazione, ancorché *«la più ferma»*, l'on. Colombo non è andato. Anzi, ha rivendicato a titolo di merito la sua recente visita in Israele (ha detto, ma solo ora, di aver raccomandato *«moderazione e autocontrollo»*). Di più e di peggio, ha

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

«Protesta e sopravvivi»: l'America manifesta a New York

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *I primi sono entrati in azione giovedì mattina e vengono dal Giappone: monaci buddisti in tuniche bianche e arancione, cranio rasato, martellano delicatamente monotoni richiami su tamburelli. Da due giorni, all'ora in cui fiumane di gente si avviano ai loro piccoli o grandi business, questo corteo esotico, seguito da una scia di americani in prevalenza giovani, percorre il centro verso la sede dell'ONU. Sotto l'astratta struttura metallica dedicata a Ralph Bunche, che fu sottosegratario americano all'ONU (ed era di pelle nera), comincia il sit-in che dura tutta la giornata. Se ne stanno accosciati per terra attorno a un quadrilatero di ingrandimenti fotografici dello scempio di Hiroshima: distese di macerie, corpi carbonizzati, volti sfigurati dalla peste atomica, la prima. Volevano pregare nella chiesa dell'ONU, ma è chiusa al pubblico, e così si sono adattati a cantare le loro nenie in mezzo al traffico inesauribile della Prima Avenue.*

Il loro esempio è stato seguito da gruppi di scolaretti americani che sfilano sui marciapiedi delle strade più affollate lanciando questi slogan: «Cosa vogliamo? La pace. Quando? Ora». I passanti osservano con rispettosa curiosità, scattando foto, leggono i manifestini che invitano a partecipare alla marcia per la vita, alla sfilata contro l'olocausto nucleare, alla manifestazione pacifista di oggi. Dovrebbe essere «la più grande manifestazione della storia di questa città», secondo la definizione del sindaco Ed Koch, l'uomo che appena due mesi fa si era rifiutato di proclamare il 12 giugno la «giornata per il congelamento delle armi nucleari» e oggi sarà anch'egli in mezzo alla gente.

Si è già capito che sarà difficile contarla, la gente che parteciperà. I promotori ne aspettano un milione. La polizia ne prevede 600 mila. Comunque, con buona pace di Koch, sarà la più grande manifestazione pacifista d'America, non soltanto di New York. E la gente si muoverà da 500 città degli USA, utilizzando duemila pullman e alcuni treni speciali. Cinquemila poliziotti controlleranno la folla, con una speciale attenzione a quel migliaio di manifestanti che hanno intenzione di bloccare gli ingressi delle missioni presso l'ONU delle cinque grandi potenze nucleari: Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Cina.

Quest'ala radicalizzante è però minoritaria: la miriade di organizzazioni che hanno costruito le strutture di questo esercito pacifista mirano a evitare qualsiasi incidente e a fondere insieme i vecchi e «storici» gruppi politicizzati con una consolidata esperienza di attivismo e le nuove reclute dello spontaneismo di massa e delle organizzazioni religiose. Se le previsioni degli analisti risulteranno esatte, il grosso dei dimostranti saranno gente comune, colletti bianchi, quelli della provincia e dei suburbi, gli uomini e le donne delle innumerevoli «Main Street» d'America. Ma tra le novità della vigilia spicca la discesa in campo della chiesa cattolica, la più conservatrice e subalterna delle Chiese americane, che sin dalle polemiche contro l'intervento in Salvador si è posta in posizioni di avanguardia. Oggi è l'arcivescovo di Washington, James Hickey, a esprimersi in termini inequivocabili in una lettera pastorale ai 400 mila fedeli della sua arcidio-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Stasera a Roma fiaccolata contro il massacro in Libano

Appello dei movimenti giovanili per la raccolta di medicine e viveri - Manifestazioni unitarie in molte città italiane

ROMA — Si organizza la protesta e si infittiscono le manifestazioni contro l'invasione israeliana e si moltiplicano le prese di posizione contro il massacro dei palestinesi in Libano.

Dopo le manifestazioni di Genova, Bologna, Parma e di tante altre città ieri è stata la volta di Napoli. Un corteo di giovani e di lavoratori ha sfilato per le vie del capoluogo campano su iniziative unitarie di un ampio arco di forze e di organizzazioni: PCI, PSI, PDUP, Acli, FGCI, FGSI, Gioventù aclista, Unione generale studenti palestinesi e Lega degli studenti libanesi. Al comizio hanno preso la parola il sindaco di Napoli compagno Maurizio Valenzi, Ahmed Amura, rappresentante degli studenti palestinesi, Leone Schisano, segretario provinciale della Gioventù aclista.

Una manifestazione si svolgerà questa sera a Salerno: è stata indetta dal Comitato unitario per la pace e dal PCI, PDUP, DP, FGCI, dai sindacati provinciali e dei metalmeccanici e da altre organizzazioni di massa. Numerosi consigli comunali stanno votando ordini del giorno contro l'aggressione israeliana.

Quattro ore di presidio popolare in piazza Dante, a Grosseto, ieri pomeriggio, per iniziativa delle quattro sezioni comuniste del capoluogo maremmano, per protestare contro il genocidio del popolo palestinese e libanese. Con una mostra di documenti e di fotografie sulla operazione «terra bruciata» dell'esercito israeliano, centinaia di cittadini, di giovani e di donne hanno apposto la

(Segue in ultima)

Il Papa in Argentina non nomina le Malvine

BUENOS AIRES — Il Papa è giunto ieri mattina a Buenos Aires. Giovanni Paolo II ha subito chiarito che il viaggio è per la pace e «al di sopra di ogni intenzione politica», e nei suoi discorsi non ha mai nominato le Malvine. Un messaggio del Papa è stato letto ieri all'assemblea delle Nazioni Unite sul disarmo: «Prevalga la forza della ragione». A PAG. 2

Precipita il franco Verrà svalutato? Oggi si decide a Bruxelles

ROMA — Durante questo week-end il franco sarà svalutato e la lira sarà «trascinata» nel riallineamento delle monete all'interno dello SME? I segnali in questa direzione si sono moltiplicati fino alla tarda serata di ieri: oggi, alle 14 si riunisce a Bruxelles il consiglio dei ministri delle Finanze dei dieci paesi europei, mentre si è protratta fino a tarda notte la riunione — sempre a Bruxelles — del Comitato monetario europeo, di cui fanno parte i presidenti delle banche nazionali.

Entrambi gli appuntamenti sarebbero stati richiesti

(Segue in ultima) ALTRE NOTIZIE A PAGINA 6

Una donna paralizzata, viveva su una carrozzella nella capitale

Muore a 46 anni dopo 3 giorni d'agonia senza soccorso nel centro di Trastevere

ROMA — Un vecchio rione, di quelli dove il popolo romano di una volta quasi non c'è più: perché è bello, è antico, è romanissimo. E allora fa gola ai ricchi e agli stranieri. Che hanno comprato tutto a peso d'oro. Case, botteghe, giardini. Tutto. Trastevere, un rione di quelli che la notte sono sempre una festa, fino alle ore piccole. Ci saranno cento ristoranti, cento bar, cento locali. Ci viene tutta Roma qui la sera, a divertirsi. Lei invece, Rosalinda, si divertiva pochissimo. Non guardava più nemmeno la gente in faccia, e la gente non guardava in faccia lei. E' morta. Come? Di fame, di freddo, di stanchezza. Chissà. Lo dirà l'autopsia. Una cosa è certa: è morta di disperazione, perché da anni nessuno mai si è accorto che esisteva, o — peggio — chi se ne è accorto l'ha dimenticato subito. E' morta, in silenzio, dopo tre giorni d'agonia, su una carrozzella, in mezzo alla strada.

Rosalinda era una donna giovane. Quarantasei anni. Malata. Un incidente le era costato caro: la paralisi. Era una donna intelligente, colta, laboriosa. Veniva da Milano. Era arrivata a Roma trent'anni fa per studiare. L'università, poi al lavoro. Mille lavori diversi. Niente di speciale. Alla fine faceva la commessa in una pelletteria. Forse se la passava anche bene, ma poi venne quell'incidente che le tagliò le gambe e le spezzò la vita. Da un ospedale all'altro, in carrozzella. E da un avvocato all'altro, per prendere certi soldi che ancora aspetta dall'assicurazione. Due mesi fa i medici del San Filippo Neri le dissero: «Signora, lei in fondo sta bene. Noi non abbiamo niente di cui curarla. Si prenda la sua carrozzella e vada». Dove? Lei se n'è andata, e ha cominciato a girare per le strade. Non aveva più casa, non aveva più un parente, un amico, una lira. Un giorno, a maggio, un tassista la vide e si impietosì. (Per fortuna: ogni tanto c'è un'anima che conosce la pietà). Telefonò a un giornale, e la notizia fu pubblicata. Tutto qui. Nessuno più s'è mosso, nessuno è andato a vedere. Nessuno: nemmeno quel due o tremila passanti che in questi tre giorni devono pure averla vista mezza morta, silenziosa, con la faccia bianca come uno straccio, su quell'angolo stupendo di piazza Giuditta Tavani Arquati. Ferma, immobile nella sua carrozzella. Tre giorni di agonia. Finalmente ieri sera un signore l'ha guardata in viso, e ha detto: «Questa sta male!». Quando è arrivata l'ambulanza Rosalinda Passoni era già morta.

A Bonn sì e a Roma no?

Ieri abbiamo cercato di capire come erano andate le cose a Bonn dove si svolgevano, contemporaneamente, la riunione dei capi di governo o di Stato dei paesi del Patto Atlantico e una grande manifestazione pacifista. Il nostro giornale ha dato un'ampia informazione su l'uno e l'altro avvenimento e ha dato forte rilievo alla manifestazione per la pace. Molti altri quotidiani hanno rovesciato il rilievo e tuttavia hanno dato un'informazione sull'uno e l'altro avvenimento. Il giornale della Democrazia cristiana ha invece ignorato la manifestazione pacifista, l'ha cancellata dalle sue colonne. Se non erriamo nessun altro giornale ha fatto questa operazione chirurgica.

Sul carattere della manifestazione, tutti ammettono essere stata grandiosa. «La Nazione» dice che: «La riva destra del Reno è stata invasa pacificamente da decine di migliaia di giovani che protestavano contro la visita di Reagan e la proliferazione delle armi atomiche». Quindi si può protestare contro questi fatti senza essere «blechi brezneviani»? Pare di sì. «Il Tempo», con il suo corrispondente da Bonn ci informa che «tra le numerose scritte anti-Reagan (ma ce n'era qualcuna anche anti-Breznev) campeggiava uno striscione con la seguente raccomandazione: "USA: riprendetevi il vostro pagliaccio e inviateci Jerry Lewis"». Noi, che non abbiamo mai proposto questo scambio, siamo stati definiti «veterocomunisti» e «residuati degli anni 50»! (Ma, scusate la digressione, cosa avete contro «gli anni 50» e quelle manifestazioni che fanno onore a chi l'ha fatte?).

Abbiamo segnalato la versione di una parte della stampa che ha visto nella manifestazione di Bonn il carattere «unilaterale e antiamericano» che fu rimproverato a quella di Roma. Di diverso avviso è il corrispondente dell'«Avanti!» il quale scrive che «gli slogans che hanno caratterizzato la manifestazione pacifista odierna di Bonn danno il senso politico di una dimostrazione non certo a senso unico ma indirizzata ad entrambe le superpotenze».

La descrizione della manifestazione che fa l'«Avanti!» coincide con quella fatta da «l'Unità». Ma sull'«Avanti!» c'è qualcosa in più che vogliamo riprendere. Il giornale socialista ci informa infatti che «in origine il comitato organizzatore che aveva deciso la manifestazione, voleva orientarla soltanto contro Reagan, ma si è trovato in minoranza». E si è trovato in minoranza perché il movimento ecologista, i giovani socialisti e liberali e le altre organizzazioni con la loro impostazione e partecipazione hanno «capovolto i rapporti di forza». Bene. Ma perché in Italia il PSI non fa lo stesso? Perché anziché esorcizzare e invitare a non partecipare alla manifestazione di Roma non avete fatto come gli ecologisti e i giovani socialisti tedeschi? È stato questo il senso della nostra polemica con i compagni socialisti del sindacato e con Marianetti, che stimiamo sempre, anche dopo le divergenze di questi giorni. A meno che, ai compagni socialisti, vada bene una manifestazione pacifista a Bonn ma non a Roma giacché qui non è possibile manifestare contro il riarmo e i missili, ad Est e ad Ovest, senza parlare anche di Comiso.

em. ma.

OGGI

apoteosi di Haig

NON è la prima volta che noi, personalmente, esprimiamo o lasciamo intendere la stima che nutriamo per il segretario di Stato americano Haig; ma nella occasione della quale diremo tra poco sentiamo che stiamo sfiorando l'entusiasmo. Il presidente Reagan avrà forse sbagliato nella scelta di qualche ministro o nella designazione di qualche suo stretto collaboratore. Non dimenticate che la storia ha registrato errori simili anche in uomini di grande talento, com'è sicuramente il capo della Casa Bianca. Ma con Haig è andato a colpo sicuro, convinto, giustamente, che sul responsabile della politica estera USA non si poteva né si doveva sbagliare, e ha compiuto la sua scelta. Oggi abbiamo sotto gli occhi la prova che elezione più felice non si poteva ideare e che sull'avvenire del mondo, finché ci sarà Haig, potremo dormire tranquilli.

Abbiamo infatti appreso ieri dai giornali che il segretario di Stato statunitense aveva in animo di recarsi a Gerusalemme per indurre alla fine immediata degli atti di guerra quell'essere inqualificabile che è Begin, ma ha rinunciato alla sua missione «perché gli israeliani sono troppo intransigenti», ammettendo nel contempo che ignora quali siano i fini del primo ministro di Israele. Che fine diplomatico, che bell'ingegno, che onesta intelligenza. Haig ha capito che c'era un solo modo per punire i governanti israeliani: non andare da loro, sebbene glielo avesse promesso. Adesso ci figuriamo il governo di Begin precipitato nella disperazione: «Ma come — si domandano quei ministri smarriti — Haig non viene?». E in casa, il segretario di Stato si sente domandare dai familiari: «Papà non vai in Israele?» «No, voglio che soffrano — risponde il Talleyrand della Casa Bianca — e poi, francamente, chissà cosa vorrà Begin?». Già, ora che ci pensiamo dobbiamo ammetterlo anche noi: non siamo ancora riusciti a capire a che cosa mirino i governanti di Gerusalemme. Si sentono degli spari, ma che festeggino un matrimonio? Si vedono case distrutte, ma che attuino un nuovo piano regolatore? Ci sono in terra dei poveri morti, ma che li abbiano portati lì per monito? Si contano molti feriti, ma che siano stati ridotti così per provare nuovi disinfettanti? È in atto una interruzione della strada Beirut-Damasco, ma che si debba ad esperimenti per regolare meglio il traffico?

Ha ragione Haig, che è un genio. Speriamo solo che un giorno non dica a se stesso che non ha capito bene ciò che vuole lui. Ci piacerebbe evitare che si suicidasse.

Fortebraccio